



**SPAGHETTI  
WEIRD**



**UN ESERCITO  
DI POMODORI  
TRISTI**

**Adelaide Rossi**

© Spaghetti Weird 2026

I edizione febbraio 2026

Edizione speciale - per la vendita esclusiva nelle fiere e nel sito  
Spaghetti Weird.

L'immagine di copertina e il logo di Spaghetti Weird sono di Alessandro De Felice  
<http://defeale.com>

ISBN:

<http://spaghettiweird.it>

[info@spaghettiweird.it](mailto:info@spaghettiweird.it)

## Prefazione

Quando una casa editrice nasce, il primo passo è sempre il più importante. Deve essere un gesto chiaro, quasi arrogante, una “dichiarazione d’intenti” che faccia capire subito al lettore da che parte stiamo, quali libri ci piacciono e quali non abbiamo alcuna intenzione di pubblicare.

Quando ho conosciuto Adelaide Rossi, ho subito capito che si tratta di una persona e una scrittrice alla quale piacciono le sfide. Il suo approccio all’editoria e ai generi è personale, potente, senza mai dimenticare che un romanzo è in primis una forma di intrattenimento. Adelaide Rossi scrive le storie che le piacciono, ogni volta che le ho proposto un tema ha accettato con entusiasmo finendo sempre per scrivere cose fuori dai canoni, che non assomigliavano a nessun’altra, Adelaide Rossi al 100%. Un esercito di pomodori tristi è una storia che le risuonava dentro a tal punto da non arrendersi alle prime difficoltà, e lottare per anni affinché il romanzo trovasse la propria forma migliore e la casa (speriamo!) ideale. È un romanzo difficile da definire. Un distopico, ma anche un horror; un dramma, ma anche un romanzo d’azione. Una storia che tocca tanti temi importanti e tremendamente attuali, che sarebbe stato facile blandire con un approccio più addomesticato. È un libro che rifiuta il piacere facile, le mode rassicuranti e la banalizzazione dei conflitti, scegliendo invece di restare fedele alla complessità, anche quando è scomoda. Proprio per questo ho voluto fortemente che fosse il primo libro pubblicato dalla nuova collana Spaghetti Weird.

Un esercito di pomodori tristi è un libro che prende posizione con il corpo prima ancora che con le idee. Un libro che parla di violenza senza trasformarla in spettacolo, di politica senza slogan, di sesso e potere senza erotizzazioni blandite o strizzate d'occhio. Un libro che guarda in faccia la fede, l'autorità, la colpa, il desiderio e chiede conto dei loro effetti sui corpi, soprattutto su quelli femminili, feriti, usati, sopravvissuti.

Un esercito di pomodori tristi è una distopia, ma solo perché descrivere la realtà, a un certo punto, non basta più. Quello che leggerete nelle pagine che seguono è un mondo deformato quel tanto che serve per rendere visibile ciò che spesso preferiamo non vedere: il modo in cui la violenza si istituzionalizza, si normalizza, si traveste da bene comune; il modo in cui il dolore diventa moneta morale; il modo in cui il corpo smette di appartenere a chi lo abita.

Adelaide Rossi scrive senza protezioni. La sua voce è riconoscibile, netta, ostinata. Non cerca scorciatoie liriche, non addolcisce gli angoli, non fa sconti emotivi. Alterna brutalità e intimità con una naturalezza disarmante, costringendo chi legge a restare dentro la scena anche quando vorrebbe voltarsi dall'altra parte. È una scrittura che non segue le mode, non insegue scuole o tendenze, certe volte persino si incaponisce in soluzioni narrative che qualcuno sottolineerebbe se non con una penna rossa quantomeno con una matita, ma che nella lettura si rivelano efficaci, distintive, potenti. È una scrittura che resiste. E proprio per questo colpisce.

Questo libro è attraversato da temi forti: controllo, fanatismo, propaganda, violenza sistemica, sopravvivenza, desiderio... ma non li espone come tesi. Li lascia agire, corrodere, contaminare i personaggi e il mondo che abitano. C'è una protagonista che non chiede di essere amata, ma desidera essere compresa nel suo tentativo disperato di restare viva senza diventare ciò che la circonda. Che si trova circondata da compagni di viaggio più imperfetti e deformi di lei. Che rifugge la definizione di eroina, e che trova una sua definizione di eroicità quando e dove meno ce lo si aspetta, e forse quando è troppo tardi.

Spaghetti Weird nasce per questo tipo di narrativa: strana, scomoda, ibrida, che fa fatica a rientrare nei recinti di genere. Nasce per dare spazio a storie che disturbano, che dividono, che fanno discutere perché dicono qualcosa che non si riesce a ignorare. Pubblicare *Un esercito di pomodori tristi* come primo titolo significa affermare che questa casa editrice non vuole rassicurare il lettore, ma rispettarlo abbastanza da non mentirgli.

Se state cercando un libro “piacevole”, probabilmente siete nel posto sbagliato. Leggendolo proverete partecipazione, coinvolgimento emotivo, ma anche disgusto, orrore, sdegno. Ed è una cosa buona, non scappate da ciò che fa male. Perché se credete che la letteratura serva ancora a mettere in crisi, a sporcare le mani, a fare male nel modo giusto, allora questo romanzo è un inizio perfetto.

Non ve lo dimenticherete facilmente.

E da qui, cominciamo.

**Michele Borgogni**



# Introduzione

di Michael Micci

Un esercito di pomodori tristi, il romanzo d'esordio di Adelaide Rossi, sin dal titolo costringe il lettore a fare i conti con una delle caratteristiche più evidenti della sua penna: la capacità non solo di ridere davanti al macabro per esorcizzarlo, ma persino di deriderlo, dominandolo, senza il timore di decostruire se stessi nel processo. Il mondo del racconto si inserisce nel solco del sci-fi post-apocalittico, richiamando molti degli elementi fondanti del genere: le conseguenze devastanti di una grande guerra, i dilemmi etici relativi a uno sviluppo tecnologico incontrollato, la brutalità di una misteriosa pandemia (benché il lavoro sul romanzo sia cominciato ben prima dell'annus horribilis 2020). A imprimere un primo scarto innovativo è però l'ambientazione bolognese che, almeno in parte, tradisce le vicende biografiche della stessa autrice e trascina con coraggio la fantascienza e l'horror in uno scenario italiano, smorzando l'aura cinematografica di una narrazione che altrimenti potrebbe associarsi a prodotti già cult come *The Last of Us*. Da storie come quella di Neil Druckmann, però, Rossi prende le distanze sia negli scenari che attraverso la capacità di ironizzare con lucidità sul male, pur senza negarne la portata distruttiva.

È una responsabilità tutta umana, quella delle azioni che hanno trascinato il mondo nella distopia in cui riversa all'inizio del racconto,

nonostante i numerosi riferimenti religiosi disseminati nel testo. Il rapporto con il divino costituisce uno dei temi centrali per Rossi, che lo sviluppa su almeno tre livelli: nel dialogo implicito tra autrice e pubblico; attraverso citazioni dirette dalle Scritture coerenti con gli sviluppi della trama; nel conflitto fra istituzione religiosa e società; e, infine, nel confronto intimo e spesso feroce fra la protagonista e Dio, tanto spesso interpellato, provocato e smantellato nei flussi di coscienza della voce narrante. La protagonista è una vigilante senza volto, con un passato da dimenticare, che opera in solitaria per ripulire le strade di una Bologna devastata da nuove droghe sintetiche e da un batterio mangiaccarne. La città, pur non risparmiata dalle piaghe del mondo, sembra configurarsi come l'ultimo brandello di civiltà rimasto, protetto da un muro che separa i vivi – fragili, spezzati, in allerta, ma vivi – da ciò che resta all'esterno (“C'è chi dice che là fuori non è rimasto nulla”). A governare questo perimetro sono i Pastori della Fede, un clero ipocrita che promette salvezza attraverso la sofferenza, svuotando il dolore di ogni significato umano (“C'è chi dice che il dolore ti avvicina a Dio. C'è chi dice che il dolore di un bambino vale anche di più”).

Nonostante il cinismo e la cruda onestà con cui Rossi osserva gli eventi, sopravvive sia nella voce narrante che in una manciata di personaggi eccezionali una spinta quasi inspiegabile a combattere e a resistere, mettendo in dubbio le verità imposte e l'illusoria sicurezza della vita al di qua del muro. L'intuizione della protagonista è che oltre i confini della città possa esistere ancora un futuro meno miserabile e senza lotte quotidiane per la sopravvivenza, se non per lei almeno per la sorella Giulia, anima piccola e innocente, unica vera luce nel buio di questa Bologna distopica. Sono infatti i rapporti umani – d'amore, d'amicizia e familiari – l'altro nucleo tematico imprescindibile del romanzo. Se lo sguardo di Rossi sulle persone rimane sempre spietato, sono i pochi esseri umani che la protagonista incontra nel proprio viaggio a cambiarne le sorti, fin quasi a rendere ipotizzabile un lieto fine, per quanto fragile e

incerto. Anche in questo caso l'autrice si muove su molteplici livelli, riuscendo a sorprendere il lettore fino a sovvertire le premesse dei rapporti interpersonali inizialmente stabiliti. L'effetto è raggiunto attraverso una narrazione serrata ma capace di spostarsi fra piani temporali differenti, spargendo indizi nel percorso non per semplice artificio, ma per rendere ogni rivelazione organica e funzionale allo sviluppo della trama.

Come accennato, la penna di Rossi riesce a impadronirsi degli aspetti più macabri e raccapriccianti dell'umano per dare colore a personaggi sopra le righe: cinici, nevrotici, colpevoli ma al contempo assolti, in quanto tutti vittime di un unico vero grande virus: l'esistenza stessa, o meglio: l'esistenza come atto di sopravvivenza. "Se l'istinto di sopravvivenza è una colpa, siamo tutti colpevoli", ci ricorda in tante occasioni l'autrice. Ma se lo siamo tutti, allora nessuno lo è davvero, se non chi deturpa, avvelena, tortura e uccide non per salvarsi la pelle, ma per il semplice gusto di farlo. È il male fine a se stesso, quello spettacolarizzato e volto all'intrattenimento altrui, il vero antagonista del romanzo, che in questo si colloca – senza mai scadere nell'imitazione – lungo la stessa linea di opere recenti come *Hunger Games*. Se però la serie di Suzanne Collins abbraccia con fierezza gli stilemi della narrativa young adult, il modello di Rossi va ricercato nell'estetica punk, nella prosa secca, nel gioco di tabù e nel minimalismo disturbante di Chuck Palahniuk.

Come in Palahniuk, le metafore nette e il world building solidissimo permettono di riflettere sul collasso dell'identità contemporanea. La sintassi si scarnifica di pari passo ai corpi martoriati dei "pomodori" del titolo: frasi brevi, nominali, che richiamano colpi di arma da fuoco, pugni e calci, incarnando il pensiero convulso della protagonista e l'immagine di una società ormai bestiale. Lo sguardo di chi narra è spietato e corrosivo, ma non supera mai la realtà per abbracciare un nichilismo assoluto: sotto la distruzione, i volti sfigurati, i corpi degradati, le esplosioni e gli inganni, sopravvive una ricerca di autenticità, benché questa passi spesso attraverso l'autosabotaggio.

Un esercito di pomodori tristi ci consegna quindi un'avventura frenetica e avvincente, fantascientifica e profondamente cinica, ma tutt'altro che priva di cuore. Attraverso la propria epica del male, il romanzo pone quesiti essenziali su cosa rende un uomo tale, ciò che resta dei nostri legami alla fine del mondo, come tenere una flebile luce accesa nei nostri occhi, anche quando l'alone grigiastro della morte e della fine dei sogni li invade. Un romanzo che sa muoversi agilmente fra la mente cervellotica della protagonista, le sue ferite fisiche e l'azione di un mondo che continua a marcire, anche e soprattutto nei luoghi che sembrano più inviolati. Alla fine del viaggio – senza anticipare nulla degli snodi fondamentali della trama – ciò che davvero non marcisce è l'impulso degli individui a sopravvivere, tanto nel corpo quanto nello spirito: quello spazio invisibile in cui convivono, intatti, i nostri dolori ed egoismi, le nostre colpe e miserie, ma anche tenerezza, speranza e promesse. E poi tutto l'amore. L'amore che ci solleva dal fango per spingerci a guardare il cielo e a immaginare un mondo migliore, al di là di ogni muro. Se l'istinto di salvare quel poco che ci rende umani è una colpa, allora siamo tutti colpevoli.

*Se ci pungete non versiamo sangue, forse?  
E se ci fate il solletico non ci mettiamo forse a ridere?  
Se ci avvelenate, non moriamo?  
E se ci usate torto non cercheremo di rifarci con la vendetta?*

William Shakespeare, Il Mercante di Venezia



*A Robbie.*

*Un esercito di pomodori tristi*

**I**

**COME  
LETAME  
SULLA  
TERRA**

*Un esercito di pomodori tristi*

*Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo, perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma saranno come letame sulla terra. Periranno di spada e di fame; i loro cadaveri saranno pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra».*

*Poiché così dice il Signore: «Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funebre, non piangere con loro né commiserarli, perché io ho ritirato da questo popolo la mia pace - dice il Signore - la mia benevolenza e la mia compassione. Moriranno in questo paese grandi e piccoli; non saranno sepolti né si farà lamento per essi; nessuno si farà incisioni né si taglierà i capelli. Non si spezzerà il pane all'afflitto per consolarlo del morto e non gli si darà da bere il calice della consolazione per suo padre e per sua madre. Non entrare nemmeno in una casa dove si banchetta per sederti a mangiare e a bere con loro, poiché così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: ecco, sotto i vostri occhi e nei vostri giorni farò cessare da questo luogo le voci di gioia e di allegria, la voce dello sposo e della sposa».*

*Quando annunzierai a questo popolo tutte queste cose, ti diranno: Perché il Signore ha decretato contro di noi questa sventura così grande? Quali iniquità e quali peccati abbiamo commesso contro il Signore nostro Dio? Tu allora risponderai loro: Perché i vostri padri mi abbandonarono - parola del Signore - seguirono altri dèi, li servirono e li adorarono, mentre abbandonarono me e non osservarono la mia legge.*

Geremia 16:1-11

\*\*\*

A volte mi chiedo come sarebbero le cose se non fosse successo nulla.  
Se la vita non avesse deciso di mettersi in mezzo.

La vita è così. Fa quello che le pare. Senza curarsi dei nostri progetti,  
delle nostre speranze, dei nostri sogni.

Forse abbiamo una scelta. Forse no. Forse sarebbe potuta andare in  
maniera diversa.

Laila.

La sua risata sprezzante. Contro ogni regola, fregandosene di tutto e  
tutti. Una vita in nome della bellezza e della verità, e vaffanculo al siste-  
ma. Sempre senza limiti, senza paletti. Per lei anche il reggiseno era una  
gabbia da cui fuggire.

Laila.

Gli occhi socchiusi, la testa all'indietro.

Le sue labbra sfacciate.

Laila.

La *mia* Laila.

A volte penso a come sarebbe potuto essere.

Mi piace credere che esista un mondo per ogni strada che scegliamo  
di non percorrere.

Sempre se una scelta esiste davvero.

Perché a volte una scelta non c'è.

A volte la vita ti obbliga a fare cose che non avresti mai voluto fare.

E questa non è più una scelta.

È la vita.

È colpa sua. Sua. Non tua. Non mia.

Se l'istinto di sopravvivenza è una colpa, siamo tutti colpevoli.

\*\*\*

Un ammasso di carne, ossa e stracci.

Una pelliccia di visone, striata di rosso vivo, banchetta a gambe incrociate seduta in mezzo al vialetto illuminato dalla luce ocre dei lampioni.

Scarpe di pelle lucida col tacco, unghie rosa pastello, strappa con noncuranza brandelli di carne dal pupazzo ai suoi piedi, come si faceva ai pranzi di Natale con il pollo o il tacchino.

«Puttana egoista, guarda che disastro hai combinato» sibilo «Mi piacevano le tue scarpe».

Mi stupisco ancora di quante forme e colori possano avere i mostri. Donne, uomini, persino bambini. Mangiano, tagliano, ammazzano, stuprano. Senza paura. Senza remore. Senza conseguenze. Oggi funziona così. I mostri camminano tra noi. O meglio, noi camminiamo tra loro. Domani mattina potresti incrociare questa qui e pensare che sia la moglie di un qualche politico. Una *parvenu* annoiata convinta che parlare di soldi sia volgare. E adesso eccola lì, che divora a bocconi avidi la carne di un ciccone di mezza età in piazza Minghetti.

Mi avvicino di un passo. La testa della donna scatta verso di me con uno schiocco sordo. Un pezzo di carne balena da un angolo della sua bocca dipinta.

Mi fissa.

Senza distogliere lo sguardo, inizio a estrarre la balestra dalla sacca, lentamente, come se volessi solo grattarmi le spalle.

La donna ringhia.

«Se fai la brava e lo lasci andare, non ti faccio niente...»

«Non vedi che è già morto, idiota?»

Io sbuffo. In effetti, è già morto.

«Mi dispiace. A questo punto devo per forza farti qualcosa».

Prendo la mira. Premo il grilletto.

## *Un esercito di pomodori tristi*

Un attimo troppo tardi. La donna schiva la freccia e mi corre incontro, i tacchi macchiati risuonano sull'asfalto. Uppercut destro, sinistro, gomitata. Le disloco la mascella. Sarebbe una bella donna, se non fosse per il miscuglio di sangue e fondotinta che le cola dal mento. Mi graffia. Un'unghia finta le salta via, come un piccolo petardo rosa pastello. La scanso con un calcio frontale dritto sul naso. Lei barcolla confusa, ma non cade. La invidio da morire. Non ho mai imparato a camminare sui tacchi e dubito lo farò mai.

«Si può sapere chi cazzo sei?»

«Una a cui dà fastidio che ammazzi la gente».

Lei ride.

«Voglio farlo, quindi lo faccio». Potrebbe essere lo slogan ufficiale di questo mondo di merda.

Mi lancia un'ultima occhiata di sfida, si pulisce la bocca con la manica della pelliccia e se ne va, ticchettando nella notte. Non la seguo. Non ne vale la pena.

Neanche stavolta sono riuscita a salvare nessuno. Inizio a pensare di dovermici abituare.

\*\*\*

Non è sempre stato così.

Una volta, si moriva di vecchiaia.

Ci si annoiava.

Ci si dava per scontati.

Non sono ricordi miei, ma so che sono reali. Li ospito nella mia testa. Li coccolo. Fingo di averli vissuti davvero. Brandelli di una vita a cui non è mai stata data la giusta importanza.

«A cosa pensi?»

Giulia mi fissa dalla soglia della camera da letto, i capelli le ricadono in due trecce bionde scomposte sul pigiama di flanella.

«Già sveglia?»

«Ho fame, e poi non mi hai detto a cosa pensi».

Sorrido.

Lei alza le sopracciglia.

«Niente, sono contenta di vederti».

«A questo stavi pensando?» ridacchia sedendosi accanto a me.

Le accarezzo la testa.

«Vederti mi rende felice».

«E invece sembri triste».

«Non sono triste, sono solo... stanca».

«Fa' un riposino, così non sei più stanca!»

Sorrido di nuovo.

Mi piace stare insieme a lei. È così... semplice.

Stare con me, invece, non è mai stato semplice, né probabilmente lo sarà mai.

Lei trova sempre un modo carino per ricordarmi che vivere non è poi così una merda. Mi obbliga a sorridere, anche se sorridere fa male. Le piace quel giochino scemo in cui si cercano parole che iniziano tutte con la stessa lettera. Piante, animali e città. Reliquie di un tempo che fu. Goffe imitazioni di originali persi chissà quando.

*Un esercito di pomodori tristi*

E cosa importa che oggi *C come coniglio* non voglia dire un bel niente? Ride pensando a dolci musetti e codine a batuffolo, sorvolando sul fatto che i conigli sono tutti ormai estinti. A volte la invidio. Vorrei che la C mi evocasse pensieri felici di conigli, cani, cicogne e caramelle, e non cimici, carcasse, cadaveri e cancrena. Invidio il suo sorriso. E non perché lei a differenza mia un sorriso ce l'ha. Non solo, quantomeno. Invidio la sua leggerezza. La tenacia con cui ogni sera mi chiede la buonanotte con una favola, e non c'è modo di sottrarsi a questo sacro rituale. Non credo di essere granché come narratrice, ma a lei sembra bastare. Mi ascolta con gli occhi spalancati e mi ringrazia con un bacio sulla guancia. Mi dice che sono la sorella migliore del mondo.

Se solo sapesse quanto è falso.

Ma è una bugia che fa bene ad entrambe, e continuiamo a raccontarcela. Non importa se è narcisistico e patetico. La sua vita vale per me infinitamente più di quanto non valga la mia. È l'ultima cosa bella sopravvissuta a questo mondo infame. E non c'è niente che non farei per proteggerla.

Niente.

\*\*\*

## **Madre e neonato trovati morti nel salotto della loro abitazione**

Alle otto di questa mattina, nel vecchio Ghetto ebraico, la ronda di quartiere ha scoperto i corpi sventrati di una donna e del suo figlioletto di quattordici mesi.

Sui corpi sono stati rinvenuti segni di morsi, graffi e fluidi corporei. I muri dell'abitazione sono stati imbrattati con parole oscene: "Cacca", "Scorregge" e "Merdoni". La cassaforte di famiglia è stata aperta e svagliata, gli oggetti di valore trafugati.

I vicini, straziati dal dolore, si sono raccolti in preghiera. Si sospetta il coinvolgimento della cellula terroristica dei Figli di Mammona.

Atti come questo non fanno che vanificare i tentativi dei fedeli di placare l'ira di Nostro Signore, allontanando il giorno promesso della liberazione dal Morbo.

Il Magnifico Presidente dei Pastori della Fede ha lanciato un appello solenne: "Ai fedeli che offriranno il loro aiuto per scovare e punire i colpevoli sarà concessa l'indulgenza plenaria per l'anno corrente e quello passato".

\*\*\*

Un boato straziante mi strappa via dal sonno più profondo che sono riuscita a concedermi in settimane.

Urla, caos, corpi che si sbracciano e corrono in ogni direzione.

Una bomba, forse. O solo un altro idiota che ha calpestato una mina intelligente. Sentono la temperatura corporea, quelle figlie di puttana. Al campo di addestramento avrebbero dovuto insegnarci a controllarle. Letargo cosciente, lo chiamano. Ma evidentemente non tutti stavano attenti quel giorno in classe. E adesso è piena notte, c'è un casino orribile e io sono sveglia. Grazie tante, stronzo. Chiunque fossi, sono felice che tu sia esploso.

Il comandante urla qualcosa di incomprensibile nella nostra direzione.

Un altro boato.

Altre grida.

L'ipotesi della mina si fa sempre meno probabile.

“Ci stanno bombardando”, riesco a captare, e “Attacco alle spalle”.

Un'altra esplosione, poi un'altra e un'altra ancora, e in un attimo sembra il 31 dicembre a Times Square. O almeno, così me lo immagino. Non sono mai stata a New York, il 31 dicembre o qualsiasi altro giorno.

Imbraccio la mitragliatrice e sparo alla cieca. Il cielo è un tripudio grottesco di rosso e oro, fiamme e brandelli umani. Terribile, eppure in qualche modo splendido.

Dietro di me qualcuno cade. Sparo una raffica di colpi in direzione del buio, poi un dolore acuto mi trafigge il ventre.

Non ho la forza di alzarmi.

Per quanto ne so, potrei essere morta.

Ma una voce nella mia testa mi dice che non devo morire.

Mi manca il respiro.

Se l'istinto di sopravvivenza è una colpa, siamo tutti colpevoli.

*Non devi morire.*

Fa un male cane.

La voce promette che smetterà se faccio ciò che chiede.

*Uccidili tutti.*

Sussurra.

Non ho bisogno di fare altro.

Non desidero fare altro.

Mi sveglio zuppa di sudore. Sono nel mio letto e la cicatrice sullo stomaco mi prude. Si vede che sta per piovere.

Ormai sono sveglia, tanto vale andare a caccia.

Anche se odio cacciare quando piove.

Prendo male la mira, l'asfalto è scivoloso, e per qualche ragione loro sembrano incazzati.

Più incazzati del solito, intendo.

Sono giorni che gioco a nascondino con questi mostri.

Due femmine e un maschio, poco più che adolescenti.

Quelli giovani sono i peggiori. Crudeli, sadici, assetati di sangue, per loro la violenza non è che un modo per passare il tempo. Gli adulti uccidono per vendetta o sete di potere, ma per loro è puro divertimento. Sono bambini viziati che giocano con il cibo. Scrivono oscenità infantili sui muri col sangue delle loro vittime, come bebè che si divertono a ripetere all'infinito una parolaccia sfuggita a un genitore, solo per farlo arrabbiare.

Stronzi. Puttane. Merdoni. Merdoni è il mio preferito.

L'ultima bravata dei miei giovani amici si è conclusa con una macabra ricostruzione dell'Ultima cena, in cui gli apostoli erano cadaveri di uomini di mezza età in giacca e cravatta e il posto di Gesù Cristo era occupato dalla carcassa di un pastore tedesco. Orribile, certo, ma per qualche motivo mi ha strappato un sorriso.

Piove a dirotto.

I vestiti mi si appiccicano addosso e la sacca della balestra mi sega le spalle.

La pioggia batte senza pietà sull'asfalto, che vibra come un'orchestra di cicale dall'oltretomba.

All'improvviso, una macchia nera sferza il muro d'acqua.

Il maschio del gruppo si è accorto che qualcuno lo stava inseguendo, e pare non esserne troppo felice. Mi balza addosso, mi graffia come una bestia impazzita, emettendo uno squittio in bilico tra la rabbia e il divertimento. Cerco di inforcare la balestra, mentre combatto con la tempesta di graffi che imperversa sulle mie braccia. Finalmente carico il quadrello, ma nell'istante in cui il mio dito fradicio e scivoloso sta per premere il grilletto, il mio telefono squilla, facendomi perdere la mira.

La freccia si conficca sulla spalla del mostro, che lancia un grido lacerante.

«Dove sei?» piagnucola la voce dall'altro capo del telefono.

Esito per un secondo. «Come mai sei sveglia a quest'ora?»

«Non mi hai raccontato la favola della buonanotte prima di andare a letto» continua la voce sul punto delle lacrime.

«Tesoro, dormivi già! Non pensavo che... non possiamo saltare una sera? Sono un pochino in difficoltà, qui...» ricarico la balestra tra il mento e la spalla destra tentando con scarso successo di staccarmi di dosso la bestia furente.

«Cos'è questo rumore?»

«Niente, sto combattendo con un mostro, ma ho quasi finito...» Attivo il vivavoce e scaglio un nuovo dardo. Va a conficcarsi sulla guancia sinistra del mostro, che emette un altro grido ancor più raccapricciante.

«I mostri mi fanno paura!»

Il telefono piange disperato. Il ruggito di dolore del mostro ferito si mescola alle lacrime di Giulia.

L'intera via risuona di un coro sinistro di lamenti. Con la coda dell'occhio intravedo due ombre in avvicinamento, ma decido di non farci caso: un problema alla volta.